La relazione di Occhetto

Questa introduzione alla nostra discussione, e alla valutazione del lavoro compiuto nella redazione dei nuovi testi congressuali, vuole essere anche l'occasione per mettere in evidenza alcuni nodi politici essenziali, con particolare riferimento alla nostra strategia europea e al giudizio sul ruolo delle forze sociali e politiche fondamentali nella prospettiva dell'alternativa.

Come voi ricorderete, una delle richieste principali, scaturite dalla discussione all'ultimo Cc, era quella di far «circolare» di più, nel complesso del documento, la problematica europea.

La nostra scelta europeista viene, con il nuovo testo, ulteriormente rafforzata e precisata, oltre che per motivi strategici, anche in vista dell'impegno fondamentale al quale dobbiamo d'ora in poi concentrare la nostra attenzione, che è quello delle prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Dall'insieme dell'impostazione del documento appare ancora più chiaro che la nostra elaborazione e, inscindibilmente, la nostra iniziativa politica, ha voluto e vuole innanzitutto avere una prospettiva sempre più chiara europea, e che il nostro impegno è quello per la costruzione di un'Europa unita, democratica, un'Europa dei cittadini, del popolo europeo.

La nostra volontà è quella di fare del Pci un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che vogliono aderire a una battaglia europeista, un partito aperto alle idee e alle critiche di un ampio arco di forze e personalità progressiste, come abbiamo affermato con chiarezza al convegno «Europa senza frontiere».

Anche per questo noi affermiamo che la nostra impostazione non può ridursi a trasferire e mediare gli interessi nazionali e i loro attuali assetti entro la nuova dimensione sovranazionale, ma è quella di fare della scelta europea l'occasione per una politica di profondo rinnovamento e trasformazione.

È in questa prospettiva che noi giudichiamo positivamente, e aderiamo con convinzione, alla nuova, imminente realtà costituita dal Mercato Unico Europeo.

Ma è questa medesima prospettiva che ci spinge a esprimere anche alcuni importanti però. È a questo proposito rilevante e significativa è stata, nel corso del convegno sull'Europa, di cui ho parlato, la consonanza con il presidente della Commissione delle Comunità europee Delors, una consonanza non solo di idee e di progetti, ma anche di preoccupazioni sul segno, sulla direzione, sui caratteri dell'Europa unita.

Noi diciamo che la direzione è quella giusta ma che il processo va però regolato e governato.

L'Europa, ribadisco, sta oggi effettivamente marciando a due velocità. Vi è la velocità dell'Europa delle forze economiche, vi è quella, assai più ridotta, dell'Europa della politica e delle istituzioni, dell'Europa della democrazia.

Questo può consentire, e di fatto oggi in certa misura consente, che grandi poteri e decisioni vengano assunti da gruppi e caste ristrette di industriali, uomini di finanza, politici, fuori da chiari vincoli di controllo democratico.

Questo può consentire, e di fatto oggi in certa misura consente che, in tutta Europa, consolidati istituti di democrazia nazionali siano sempre più svuotati di potere effettivo dai processi di internazionalizzazione economici, tecnologici, finanziari; mentre, dall'altra parte, stentano ad affermarsi istituti sovranazionali dotati di adeguata legittimazione popolare e di adeguati poteri.

Tutto ciò produce e ancor più potrebbe produrre un pericoloso deficit di democrazia in Europa.

Tutto ciò contiene il rischio che i forti divengano sempre più forti e i deboli sempre più deboli.

Tutto ciò potrebbe facilmente condurre, specie in caso di congiuntura negativa, ad una perdita di controllo dei meccanismi economici e finanziari.

Tutto ciò non può invece condurre alla costruzione di un'Europa fondata sulla giustizia sociale e sulla solidarietà.

Occorre insistere sul fatto che l'Europa unita ha basi ancora assai fragili, che essa sta giungendo a realtà in certo senso anticipando la consapevolezza e i sentimenti di grande parte dei nostri popoli.

È allora, se non costruiremo una forte politica e una forte democrazia europea, saremo esposti ad ogni vento, al rischio continuo della disgregazione sociale ed economica e della destabilizzazione politica.

Ecco perché noi oggi affermiamo che è essenziale in tutta Europa una grande battaglia per l'espansione della democrazia.

Noi non demonizziamo i processi oggettivi legati alle innovazioni tecnologiche, e all'internazionalizzazione dell'economia; il problema è quello di chi regola e di chi guida tali processi e verso quali finalità si intende guidarli. E l'unica risposta per noi è quella di una ridefinizione dei poteri e delle istituzioni, che giunga a configurare le strutture di una autentica democrazia sovranazionale europea.

Una democrazia in grado di indirizzare i processi economici e tecnologici verso grandi obiettivi di solidarietà, di socialità, e in direzione di una ristrutturazione ecologica dell'economia.

Perciò noi diciamo che la realtà democratica deve essere affermata, con ogni mezzo, oggi, in Europa.

Perciò sottolineiamo la necessità di dare nuovi contenuti alla democrazia, di espandere il potere dei cittadini.

Il compito nostro, il compito di tutte le forze di progresso, è quello di costruire questa nuova realtà, questo nuovo potere democratico.

Ecco perché parliamo di una nuova frontiera democratica, ecco perché parliamo della necessità e dell'urgenza di una fase costituente europea, che consenta di dar vita a un nuovo e forte Parlamento e a un nuovo e forte governo europeo.

Questo noi pensiamo sia il compito storico della sinistra europea.

Noi siamo infatti convinti del fatto che le forze politiche moderate sono oggi troppo condizionate dai nuovi grandi poteri economici e finanziari per svolgere adeguatamente un ruolo autenticamente europeo.

È la sinistra, invece, ad essere dotata dell'autonomia politica necessaria a costruire la nuova democrazia europea.

Perciò noi comunisti italiani, proprio perché vogliamo collaborare all'edificazione della casa europea, intendiamo portare il nostro autonomo e originale contributo alla ricerca in corso tra tutte le maggiori forze della sinistra europea, alla costruzione di una sinistra europea che sia innanzitutto unita come oggi non è, unita al di sopra e oltre divisioni storiche che da tempo non hanno più ragion d'essere: una sinistra europea capace, come oggi ancora non è, di rappresentare una reale alternativa democratica nella direzione culturale, sociale e politica dell'Europa.

È in questo spirito che abbiamo proposto alle forze socialiste europee di avviare un confronto programmatico in vista delle prossime elezioni. La sinistra deve infatti impegnarsi a tracciare chiare discriminanti programmatiche.

È in questo spirito che ci presenteremo alle prossime elezioni europee, che devono essere preparate nel corso degli stessi congressi di sezione, da parte di un partito che non si chiude in una discussione interna, ma che fa della propria elaborazione uno strumento di conquista, di elevazione della coscienza di massa del partito e dell'opinione pubblica.

Ma perché si possa concretamente determinare una effettiva adesione popolare alla prospettiva europea, deve apparire sempre più chiaro il rapporto tra quella prospettiva e i programmi, la politica di ogni giorno.

E in questo senso deve essere del tutto chiaro che anche quando parliamo di riformismo forte noi guardiamo all'Europa.

Perché il progetto di ristrutturazione, ecologica dell'economia, la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, il processo di riorganizzazione della società necessario a rendere pienamente riconosciuta la realtà e il valore della differenza sessuale, le nuove politiche di garanzia e di tutela sociale, il grande discorso su una nuova democrazia economica; ebbene tutto ciò, questi traguardi nel loro insieme non potranno essere compiutamente raggiunti se non in un quadro di riferimento sovranazionale e quindi, innanzitutto, europeo.

E aggiungo che è la dimensione europea che può offrire l'occasione per politiche economiche che superino vecchie ottiche mercantiliste in favore di visioni più integrate; che riorientino le diverse economie verso i loro mercati interni, che realizzino scelte di carattere espansivo e non deflattivo, che spingano le imprese a passare dalla lunga fase di ristrutturazione e di sviluppo intensivo a una fase diversa, in cui gli investimenti siano indirizzati anche verso l'allargamento della base produttiva e quindi dell'occupazione.

Sono, tutte queste, scelte impegnative, ma, ne siamo convinti, sono scelte che è possibile e necessario perseguire.

Certo, sappiamo che potenti interessi economici, gruppi di potere e valutazioni politiche conservatrici le contrasteranno, ma, ciononostante, siamo convinti che, su questo terreno, tutte le forze autenticamente di sinistra e di progresso, possono e debbono dare battaglia.

Non sarà facile. Avremo di fronte a noi avversari agguerriti. Sarà necessario un grande impegno politico e una profonda convinzione ideale.

Un impegno e una convinzione che debbono ancora maturare, ma che alla fine matureranno e che noi comunisti italiani vogliamo contribuire a far maturare.

In questo modo realizzeremo una politica di sinistra, alternativa, democratica ed europea.

In ogni caso, torno a dire che sarà necessaria sempre più organizzazione, sempre più coordinamento tra le scelte economiche dei diversi paesi, anche perché altrimenti ciascuno di essi rischierebbe pesanti e repentine penalizzazioni in caso di scelte non armonizzate o non armonizzabili con quelle degli altri. Ciò vale per il fisco, ma anche per la riduzione dell'orario di lavoro e per le stesse rivendicazioni di democrazia economica. Senza armonizzazione delle politiche innovatrici le forze riformatrici si vedrebbero costrette a subire le dure repliche dei capitali, che si manifesterebbero anche attraverso loro spostamenti verso paesi più arretrati sul terreno riformistico.

È in questa prospettiva, e per queste ragioni, che parliamo di via europea al socialismo, e della democrazia come via del socialismo.

Ed è sempre in questa prospettiva che definiamo il socialismo non come dato di sistema ma come processo, processo di progressiva estensione della democrazia, del suo governo, delle sue regole, dei suoi controlli sull'insieme dei poteri economici e sociali.

Non è questa solo l'acquisizione di un importante principio ideale.

Essa è anche il risultato di una analisi concreta dei processi in corso sulla scena mondiale.

Nel nuovo testo appare, quindi, del tutto chiaro che l'esigenza di socialismo sorge dalle contraddizioni reali, è una risposta oggettiva al movimento contraddittorio della società capitalistica, ed è una risposta guidata da ben precise finalità. Altrettanto chiaro è però che l'oggettività materiale, e i contrasti sociali e di classe, che stanno alla base della esigenza socialista, non si risolvono, tuttavia, in una visione del socialismo come sistema chiuso.

Sempre meno il mondo può e potrà essere infatti governato in termini di sistemi, di blocchi contrapposti.

L'insieme delle grandi questioni mondiali richiede e richiederà sempre più un approccio globale, un governo dei grandi processi e delle grandi contraddizioni fondato sull'idea dell'interdipendenza.

Siamo alla fine di un'epoca. Alla fine dell'epoca dei sistemi contrapposti.

Le colossali spese per gli armamenti sono il dato più macroscopico dei profondi e molteplici effetti negativi di quella logica.

Per questo va detto, e per questo noi diciamo, che il disarmo si presenta sempre di più come una necessità storica fondamentale, non solo per scongiurare la guerra, ma per liberare immense risorse che possono e debbono essere impiegate per affrontare le grandi contraddizioni della nostra epoca, a partire da quella costituita dai rapporti tra Nord e Sud del mondo.

D'ora in poi perciò, se vorremo risolvere le grandi contraddizioni che abbiamo dinnanzi a noi, quella tra pace e guerra, ricchezza e fame, sviluppo e ambiente, quantità e qualità dei beni, tecnologia e occupazione, dovremo dar vita a uno sviluppo nuovo che sia più unitario, più collaborativo, più razionale, dovremo dar vita a uno sviluppo fondato sull'interdipendenza.

Decisivo può essere in questa prospettiva, il ruolo dell'Europa e, in essa, dell'Italia.

Ed è in questo quadro, dunque, che noi collochiamo la nostra iniziativa politica, l'iniziativa di una grande e nuova forza politica nazionale ed europea.

Il nostro principio orientativo generale è, come dicevo, quello della democrazia come via del socialismo.

Una concezione che implica una forte criticità nei confronti dei processi di modernizzazione per come si sono venuti e si vengono realizzando, per il segno sociale e culturale che hanno assunto; una forte criticità verso i nuovi assetti del potere e dei poteri che si sono venuti delineando e verso le tendenze che essi alimentano.

Una concezione che, allo stesso tempo, implica la percezione del mondo nuovo in cui si pongono e si caratterizzano l'azione, le lotte, gli obiettivi di carattere socialista che perseguiamo, non solo attraverso la piena e organica saldatura alla democrazia, ma per il loro carattere processuale, concreto, non ideologico o sistematico.

Se questi sono dunque i principi cui ci spiriamo, la nostra base sociale, il fulcro del fronte riformatore che vogliamo costruire è nel mondo del lavoro, nella classe operaia.

Ma una classe operaia e un mondo del lavoro che, battendosi per una nuova centralità, sociale e produttiva del lavoro stesso, devono saper assumere criticamente, e non vivere come esterori a sé, le nuove contraddizioni prodotte dalle trasformazioni in corso.

In primo luogo poste dall'effettivo riconoscimento della differenza sessuale, che va colta in tutta la sua straordinaria portata innovativa, che implica il superamento della divisione sessuale del lavoro e che, per questa via, pone in discussione tutta l'organizzazione sociale, i suoi tempi, e quindi i suoi rapporti, i suoi poteri.

Si tratta di assumere e di gestire la relazione e la contraddizione tra sviluppo e ambiente che postula il superamento delle vecchie concezioni industrialiste, di ogni identificazione tra crescita economica e progresso e che spinge verso una nuova visione, qualitativamente diversa, dello sviluppo.

In questa prospettiva, la contraddizione tra lavoro e capitale non viene certo annullata; essa si esprime però in modo nuovo, si manifesta su altri terreni, pone al centro il rapporto tra produzione e vita.

Alla luce di tutto ciò noi parliamo di ristrutturazione ecologica dell'economia, di una battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, di nuove forme di democrazia economica; di nuove politiche di garanzia e di giustizia sociale, di difesa e promozione dei diritti umani, un tema, quest'ultimo, che costituirà il maggiore oggetto di riflessione del prossimo decennio e che dovrà portare via via alla riformulazione e riaffermazione dei diritti di cittadinanza sociale.

Dall'impostazione generale del documento, quindi, appare del tutto evidente che l'attenzione alle contraddizioni nuove della nostra epoca non è destinata ad offuscare il nostro radicamento nel mondo del lavoro. Non è così. Quello che ci guida è la ricerca di una rinnovata capacità di direzione e di impegno da parte del movimento dei lavoratori moderno, democratico, ricco di capacità critica, che sa e vuole affrontare, oltre la fabbrica e gli uffici, le nuove povertà, le nuove contraddizioni, i nuovi drammi della società e dell'individuo.

Deve essere comunque chiaro che la differenza, tra noi, non è quindi tra chi sta con gli operai e chi no, ma su come si può per davvero fare pesare il mondo del lavoro, in quanto grande forza sociale, politica, di governo, nel complesso della società italiana.

Questa è la sostanza, sociale e politica, di quello che definiamo un riformismo forte.

Riformismo forte perché non si accontenta di piccoli mutamenti, di aggiustamenti di cornice ma che invece individua alcuni punti di squilibrio e alcune contraddizioni di fondo nello sviluppo economico e sociale e su di essi vuole intervenire, con soluzioni realistiche e graduali, con proposte concrete, che possano però innescare reazioni a catena in grado di mutare l'asse stesso del nostro sviluppo.

Riformismo forte, dunque, come metodo e come sostanza di una politica di governo democratico delle trasformazioni.

È in quesa ottica che diviene anche chiara la nostra scelta politica, la scelta di una politica di opposizione per l'alternativa.

Il documento, nel nuovo testo, si propone di rispondere alla obiezione di un nostro possibile autoisolamento, che è venuta da parte di qualche commentatore politico.

Abbiamo cercato di dimostrare, in modo esplicito, come la nostra sia una scelta che non nasconde di certo la volontà di ritirarci sull'Aventino; è questa una interpretazione della nostra politica mistificante e del tutto infondata. Mistificante, perché cela l'idea che il nostro compito dovrebbe essere invece quello di aggregarci in modo subalterno a questa o quella componente della attuale maggioranza, o alla maggioranza nel suo insieme; dimenticando, tra l'altro, che la funzione di opposizione è essenziale per ogni sistema democratico.

Del tutto infondata perché la nostra è appunto una opposizione per l'alternativa. Perché noi, dall'opposizione, vogliamo trasformare, a partire da un confronto e da uno scontro sui contenuti, gli orientamenti di tutte le altre forze politiche, comprese quelle di maggioranza, per costruire una sinistra nuova, per costruire un'area dell'alternativa, per costruire una prospettiva diversa per il paese.

Le trasformazioni conosciute dalla nostra società implicano una ricollocazione strategica di tutte le forze politiche, pongono ad ognuna di esse problemi e interrogativi nuovi.

È rispetto a questa sfida che noi vogliamo definire la strategia dell'alternativa.

C'è invece chi pretende che le forze della attuale maggioranza, e in particolare la Dc e il Psi, oltrepassino la crisi del sistema politico attraverso un nuovo consociativismo, limitato ai soli partiti di governo.

Costoro puntano a ridurre la dialettica politica entro i confini dell'attuale coalizione, e a produrre una sorta di bipolarismo, consociativo e concorrenziale, che non produce e non può produrre né una vera coalizione di governo né una vera alternativa.

Ma che produce invece un adattamento passivo delle istituzioni e dei governi alle spinte e alle richieste che vengono dai poteri più forti della società. È questa una via che produce governi deboli, sempre meno rispettosi e tolleranti rispetto agli altri poteri istituzionali e sempre più condizionati da poteri extraistituzionali.

Al tempo stesso, l'acutezza della crisi che si è aperta nella società e nella politica italiana chiama invece ciascuna forza sociale e politica a scelte chiare rispetto alle soluzioni politiche per cui si intende operare e per il tipo di società a cui si vuole contribuire.

La scelta dell'alternativa, come avevamo chiaramente detto già nel precedente testo, pone questioni inedite all'insieme del mondo cattolico, indicando una prospettiva che va oltre il dialogo in direzione di una piena e autonoma partecipazione delle forze cattoliche di progresso alla costruzione dell'area dell'alternativa. Una prospettiva nella quale ciascuno è chiamato a verificare le coerenze tra valori, comportamenti e obiettivi.

Superare l'unità politica dei cattolici è una necessità per il cattolicesimo democratico poiché quella unità fa prevalere ragioni di schieramento rispetto a ragioni di contenuto.

La stessa scelta dell'alternativa è destinata a porre problemi inediti alla Dc, e a tutta la tradizione del cattolicesimo politico, mette in causa la sua funzione, i suoi compiti e la sua collocazione all'interno della società italiana e del sistema politico.

Noi sappiamo da tempo che la complessità ideale e politica, la compresenza di tensioni e ispirazioni diverse e perfino contrapposte, distingue la Dc dai tradizionali partiti conservatori che si muovono sulla scena politica europea.

Nella stessa Dc è presente una forte tradizione di riformismo cattolico con idee e programmi che hanno avuto un ruolo assai positivo nello sviluppo civile del paese.

Per tutto un periodo storico la Dc ha potuto utilizzare queste sue peculiarità per affermare la propria centralità senza per questo entrare in contrasto con le esigenze di sviluppo economico-sociale e di consolidamento democratico dell'Italia.

Ma la crescita, la maturazione del paese non poteva, a un certo punto, non mettere in questione il prolungamento indefinito del ruolo di preminenza della Dc, come baricentro dell'assetto di governo e del sistema politico-istituzionale.

Aldo Moro vide il problema e cercò ad esso una soluzione, cosciente del fatto che il ruolo della Dc non poteva essere difeso al prezzo di impedire il salto di qualità, ormai necessario, nella vita della nazione; cioè l'affermazione di una piena e libera dialettica civile e politica, senza vincoli e gerarchie pregiudiziali.

Quel disegno politico, come sappiamo, si spezzò.

Oggi la Dc, con la segreteria De Mita, ha imboccato una strada caratterizzata dalla costituzione di un asse con i centri decisivi del potere economico-finanziario, e dallo sforzo di un ricompattamento neocentrista dell'area cattolica, e punta, in tal maniera, a restaurare e riaffermare la collocazione centrale della Dc nel sistema politico italiano.

Così facendo, la Dc oggi, nel contesto dell'attuale sistema politico e del suo modo di funzionare, volendo riaffermare il proprio ruolo tradizionale, quando ormai sono venute meno le condizioni oggettive che lo sorreggevano, finisce per promuovere un irrigidimento anziché uno sblocco di tutto il sistema politico-istituzionale e per caratterizzare i propri legami sociali, le proprie scelte politiche e programmatiche in un senso sempre più moderato.

D'altro canto il Psi, che pure aveva colto la crisi del sistema politico, si è posato con l'atteggiamento di chi si propone di utilizzare la crisi stessa, non di chi vuole risolverla.

La scelta del Psi non è stata quindi quella di creare le condizioni per un confronto tra programmi e governi alternativi, ma quella di puntare, attraverso la collaborazione concorrenziale con la Dc, ad accrescere il proprio peso e il proprio ruolo nel sistema politico.

Per questo riteniamo che sia necessario mettere in evidenza come dentro una simile logica è essenziale per il Psi tenere il più possibile fuori dal gioco, isolato, il Pci mentre, nel rapporto con la Dc, gli argomenti e le occasioni di polemica, anziché avere un carattere riformatore, spesso ne hanno uno moderato; perché sul terreno moderato è più forte la presa democristiana e il Psi ritiene dunque possibile darle i colpi più consistenti; e perché i terreni e i temi della sua iniziativa vengono comunque scelti dal Psi in modo tale da impedire che su di essi entri in campo tutto lo schieramento riformatore.

Sulla base di tali scelte il Psi ha ottenuto per sé indubbi risultati. Ma sono ormai anche evidenti i prezzi che il Psi ha dovuto pagare. Anche il Psi, infatti, paga un prezzo per l'indebolimento del complesso della sinistra e per le sue lacerazioni. La generale ripresa moderata, favorita dai governi di questi anni, ha ridato forza alla Dc su diversi terreni: elettorale, politico, di potere.

È a questo punto evidente la contraddizione nella quale il Psi si dibatte. Se affida ancora alla politica seguita in questo decennio il proprio rafforzamento, il Psi contemporaneamente e necessariamente ribadisce e rafforza le condizioni di un suo stabile assorbimento in un ruolo subalterno dentro una coalizione di segno e a direzione moderata. Per questo non ha senso politico concreto la questione che ci viene posta da chi ci chiede con chi intendiamo realizzare l'alternativa visto che manterremo un'alta conflittualità con il Psi.

Non ha senso dal momento che l'alta conflittualità dipende dalla mancata scelta dell'alternativa da parte del Psi, dal suo condizionarla alla riduzione drastica dell'influenza del Pci nella società italiana. Siamo noi al contrario che da tempo chiediamo al Psi la scelta e la individuazione anche di un solo obiettivo su cui sia possibile suscitare la più ampia unità di tutte le forze di progresso. Ma allora cosa si vuole: la resa senza condizioni? La acquiescente subordinazione del Pci, che è un partito dell'opposizione, alle scelte politiche del Psi? È molto difficile, per quanto ci si sforzi di essere unitari, sostenere che questo è un modo serio e plausibile di intendere il rapporto tra due forze che hanno pari dignità politica.

Per quel che dicevo prima, noi pensiamo però che ci sono i termini oggettivi per cui il Psi apra una riflessione nuova sui propri orientamenti e sulle proprie scelte politiche. Ed ecco perché è del tutto chiaro, come affermiamo nel documento, che la nostra critica al Psi è ispirata dall'esigenza di sollecitare un cambiamento nella linea politica del Psi, secondo evidenti e indiscutibili finalità unitarie, avendo come obiettivo quello della costruzione dell'alternativa.

È alla luce di questo stesso obiettivo che noi consideriamo importante discutere oggi, a partire dalla comune collocazione di opposizione, e cercare raccordi e concrete iniziative comune con i Verdi, i radicali, con Dp.

Così come riteniamo importante un confronto sui contenuti con i partiti di democrazia laica a prescindere dalla collocazione che essi vorranno assumere nel futuro sistema delle alternative. Un confronto con il Pli e in particolare con il Pri, che è chiamato a ridare forza ed evidenza a una sua posizione e a una sua funzione autonoma che oggi viene sacrificata in un compito logorante e senza prospettiva a guardia dei confini del pentapartito e delle buone relazioni fra segreteria democristiana e segreteria socialista. Il Pri, invece, può svolgere, per tradizione e per collocazione nello schieramento politico, un importante ruolo nell'opera di riforma del sistema politico e istituzionale.

La scelta che noi facciamo quindi è quella in favore di una alternativa nella direzione, nel governo della trasformazione, una alternativa riformatrice che veda protagoniste tutte le forze di progresso laiche e cattoliche. Una alternativa per il rinnovamento e la riforma del sistema politico e delle istituzioni, che vuole produrre profondi mutamenti nei rapporti tra i partiti, tra i partiti e la società, e all'interno degli stessi partiti.

In questa prospettiva, le stesse differenziazioni tra destra e sinistra, tra conservazione e progresso, sono destinate ad attraversare gli attuali schieramenti ideali e politici e dovranno produrre nuovi schieramenti, nuove aggregazioni di maggioranza e nuove aggregazioni di opposizione.

È, questa, una affermazione che, come dicevo, discende ed è strettamente legata al discorso che facciamo sulla crisi del sistema politico. Essa, del resto, costituisce un tema già ampiamente discusso anche da altre forze politiche e sotto diversi profili. Vi è chi, a partire da riflessioni di tal genere, richiede una ulteriore trasformazione del Pci, vi è chi, come avviene nel Psi, propone una riorganizzazione complessiva dell'area socialista; lo stesso discorso sul polo laico si muoveva in questa direzione, e, come si diceva, la ridefinizione del sistema politico sulla base del confronto tra proposte alternative porrà e pone già oggi alla Dc e all'insieme del cattolicesimo sociale e politico problemi inediti di ricollocazione politica e programmatica. Tutti capiscono insomma che, al termine del passaggio che siamo chiamati a compiere, nessuno sarà rimasto uguale a ciò che era prima.

Per quel che riguarda le riforme istituzionali, esse non possono non avere per noi come obiettivo quello di rinnovare e rinsaldare i rapporti tra i cittadini e lo Stato, i cittadini e la democrazia, i cittadini e la politica, consentendo innanzitutto ai cittadini di poter più direttamente scegliere i governi e i loro programmi, realizzando le condizioni di un Parlamento più libero e più forte e di un governo più efficace e autorevole, liberando inoltre lo Stato dalle occupazioni indebite dei partiti.

Voglio ancora dire a questo punto che la più attenta argomentazione sul ruolo e la funzione delle varie forze politiche nella prospettiva dell'alternativa non solo non sposta l'asse della strategia politica proposta con il precedente documento, ma, al contrario, permette di comprendere meglio l'operatività concreta della scelta dell'alternativa, e dell'opposizione per l'alternativa.

Vorrei però che fosse del tutto chiaro che, nel lavoro di stesura del documento, non ci siamo proposti di svolgere un'analisi compiuta delle altre forze politiche e delle loro prospettive. Tali forze sono state esaminate, le loro posizioni sono state tratteggiate, dal punto di vista dell'alternativa che abbiamo scelto.

Una scelta per l'alternativa che, come tutti i commentatori hanno detto, è chiara e netta, e guida l'insieme della nostra analisi e delle nostre posizioni rispetto alla società italiana, alle ipotesi riformatrici, alla questione del rinnovamento del sistema politico e istituzionale.

In questo senso torno a dire che non è nelle nostre intenzioni, perché è estranea alla nostra prospettiva, una qualsivoglia «politica dei due forni». E perciò ripeto anche quanto ho affermato alla Festa dell'Unità di Firenze sui rapporti con i socialisti. Primo: che noi siamo convinti che non sarà possibile una alternativa senza la collaborazione tra Pci e Psi. Secondo: che respingiamo fermamente la tendenza costante del Psi a creare contraddizioni a sinistra, perché una tale politica, come è ormai abbondantemente dimostrato dai fatti, indebolisce la sinistra; terzo: che la sinistra italiana nel suo complesso deve profondamente rinnovarsi se vuole costruire una nuova prospettiva politica; che noi stiamo facendo in tal senso la nostra parte e che perciò abbiamo le carte in regola per chiedere ai socialisti di compiere un analogo sforzo di rinnovamento e ricollocazione.

Per quel che riguarda la Dc non spetta certo a noi stabilire se essa debba scegliere di svolgere il ruolo di una forza conservatrice oppure no. Noi giudichiamo e giudicheremo le sue scelte politiche. Ciò che invece vogliamo fare è invitare le forze migliori di quel partito a scegliere sino in fondo la prospettiva delle alternative programmatiche e di governo con tutto ciò che ne consegue.

In ogni caso non ritengo che riguardo alla analisi della situazione politica e del confronto tra i partiti questa nostra discussione debba giungere a definizioni conclusive.

In primo luogo perché, come è del resto nella nostra tradizione, svolgere tale analisi sarà uno dei compiti essenziali del rapporto al congresso e della discussione che ne seguirà.

In secondo luogo perché lo stesso documento non può assumere il carattere di un testo rigido e definitivo, dovendo piuttosto servire a far compiere a tutto il partito una discussione aperta e una analisi viva e creativa della situazione politica, che del resto, da qui al congresso, presenterà senz'altro delle novità.

Aggiungo che il miglioramento del testo, nella direzione di una maggiore presenza in tutte le sue parti della problematica europea, di una saldatura tra analisi critica dei processi e riconoscimento del valore e della portata del rinnovamento tecnologico e delle oggettive tendenze alla concentrazione e alla internazionalizzazione; e nella direzione di una migliore definizione e riorganizzazione delle parti del documento riguardanti lo Stato sociale, il suo rinnovamento e la sua riforma; il completamento dei capitoli sul sindacato e sulla democrazia economica alle novità contenute nella precedente bozza di documento che sono, come avete potuto constatare, tutte confermate.

Nel lavoro di redazione del nuovo testo si è tenuto conto di una serie di argomenti e di proposte aggiuntive. Per poter dare spazio a tali proposte senza produrre un materiale mastodontico, il vecchio testo è stato ampiamente ridotto (di oltre 20 cartelle). Il testo finale risulta così inferiore di un quarto rispetto al precedente. Quello sul partito risulta invece quasi dimezzato.

Per ottenere questo risultato senza sacrificare le scelte politiche di fondo e le richieste migliorative e aggiuntive del Cc si è dovuto procedere nella direzione di una diminuzione delle parti analitiche e retrospettive, il che, com'era naturale, ha comportato una certa rielaborazione, dal punto di vista letterario, della materia.

In ogni caso, per quel che riguarda i nostri lavori di questi giorni, discutiamo pure eventuali ipotesi migliorative, tenendo però conto che vi sarà il dibattito congressuale e poi la Commissione politica del congresso nazionale a cui potrà essere affidato un compito di perfezionamento del documento, alla luce del dibattito di tutto il partito e non solo del suo gruppo dirigente. Altra cosa, ovviamente, è se si vogliono segnalare punti politicamente decisivi e diversi da quelli presenti nel testo; in questo caso allora è necessario che essi vengano motivati e discussi con la massima chiarezza.

Voglio ancora sottolineare il fatto che l'esaurimento di quella che si definisce democrazia consociativa non esclude affatto, tutt'altro, che su alcune importanti questioni di interesse generale si ricerchino e si trovino collaborazioni e intese tra tutte le forze politiche. Sulla base di questa idea ci siamo mossi nelle settimane scorse rispetto al dramma della droga criticando come sbagliati atteggiamenti strumentali, atteggiamenti che non risolvono le cose e che rischiano di dividere artificialmente il paese di fronte ai poteri colossali costituiti dai trafficanti di droga, che sono i veri nemici da battere. Ed è con questo spirito che ci siamo rivolti a tutte le forze democratiche.

Sulla base di questa stessa idea ci muoviamo rispetto alle scelte di politica internazionale, e anche in questi giorni con questo atteggiamento stiamo agendo per dare il massimo contributo possibile alla causa del popolo palestinese. I palestinesi hanno fatto tutto quello che, nel corso degli anni, l'Europa e l'Occidente avevano chiesto loro di fare. Si chiedevano all'Olp prove concrete di moderazione, sia per quanto riguarda il riconoscimento di Israele, sia per quanto riguarda la condanna del terrorismo. La risoluzione politica del Consiglio nazionale palestinese e il riconoscimento delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu soddisfano tali richieste. Ora i palestinesi rivolgono un appello all'Europa e all'Occidente perché cooperino a sbloccare la situazione. È un appello che abbiamo fatto nostro, che ieri, registrando significative convergenze, ho proposto a Craxi di condividere, così come farò nei prossimi giorni col ministro Andreotti, affinché tutte le forze di progresso del nostro paese e il suo governo impieghino ogni risorsa diplomatica e politica in favore dell'indipendenza del popolo palestinese e per la pace in Medio Oriente.

Ma come deve procedere ora la nostra discussione congressuale? Decisivo per una effettiva democrazia è il rispetto, dentro e fuori del partito, del significato del nostro sforzo e della nostra ricerca.

E in questo senso voglio qui dire che una decisiva battaglia di libertà è quella che si deve combattere contro le distorsioni, e talora gli asservimenti, che pesano sul mondo dell'informazione. Molti sono gli esempi possibili. Lampante è quello offerto dal *Corriere della Sera* che per lo più tace o minimizza molte nostre iniziative politiche, come è avvenuto clamorosamente per l'incontro che ho avuto con Dubček che pure riguardava e rimandava a una questione che ha appassionato la stampa mondiale e che è di grande importanza per la storia e la politica del movimento operaio. Ebbene il *Corriere della Sera* ha occultato l'informazione e il commento di questo fatto, mentre si interessa di noi solo per cercare di esasperare in termini scandalistici il nostro dibattito interno. Ci chiediamo poi come un giornale che ha una grande tradizione, e che dovrebbe ben sapere che la questione femminile, nelle sue molteplici implicazioni, è un importante terreno di discussione in tutta la sinistra europea, possa ospitare in prima pagina, come è avvenuto ieri, una polemica dai toni retrogradi e perfino insulsi sul modo in cui noi comunisti veniamo affrontando, in consonanza con esperienze di altri importanti partiti europei, tale questione.

Noi tutti dobbiamo poi criticare quelle impostazioni che tendono a immeschinire, secondo un canovaccio logoro e ruoli sempre prefissati, il nostro dibattito politico, volendo così oscurare la novità della nostra riflessione, che potrà essere giudicata bene o male, ma che è comunque nuova, investe le prospettive future del nostro partito, la sua ricollocazione in un quadro italiano, europeo e mondiale in rapido mutamento e che dunque così, nei suoi termini originali, deve innanzitutto essere trasmessa all'opinione pubblica dall'informazione, a prescindere, ripeto, dal giudizio che se ne vuole dare.

Respingo ogni interpretazione del nostro dibattito che tutto riduca a miei spostamenti, inclinazioni, o cedimenti verso questa o quella posizione.

Sia nella fase di elaborazione del documento sia nella discussione al Comitato centrale, quella della volta scorsa e quella che in questi giorni faremo, ciascuno di noi ha espresso ed esprimerà fino in fondo le proprie idee e convinzioni, nel contesto di una ricerca comune, e del lavoro di un collettivo che tale si sente, che combatte le stesse battaglie e che persegue i medesimi traguardi politici.

Il panorama del mondo dell'informazione non è certo uniforme, una gran parte di esso riportò adeguatamente il dibattito al nostro ultimo Comitato centrale e mi auguro che così sarà anche per quello di questi giorni. Tuttavia il problema c'è, ed è grande, come sosteneva *la Repubblica* nel suo editoriale di ieri, usando, tra l'altro, e ne siamo lieti, sul tema delle norme antitrust, della pubblicità e dell'Alta Autorità, molti argomenti assai simili a quelli che noi da anni, inascoltati, siamo venuti avanzando.

Il problema è dunque rilevante, dobbiamo sollevarlo con forza e batterci perché sia avviato a soluzione.

Voglio concludere assicurando che il Pci orienterà tutta la propria iniziativa politica, la propria battaglia di opposizione per avviare il complesso mutamento che intende perseguire.

Nello sviluppo di una iniziativa concreta, quotidiana e coerente con la prospettiva dell'alternativa, così come noi la intendiamo, si realizza il compito di determinare le condizioni della svolta politica di cui il paese ha bisogno.

Perché si affermi un principio alternativo è necessaria tutta la forza, la capacità critica, il rigore organizzativo, l'autonomia politica, di un grande e moderno partito di massa qual'è e vuole essere il Pci.

Un partito che guarda al futuro, che guarda all'Europa, che persegue l'interesse generale del paese